

# IL DELITTO DI BALSORANO

## Una vicenda giudiziaria dove la giustizia si dimostra semplicistica e arruffona

**24 agosto 1990:** Poco dopo il sorgere del sole, in una radura della frazione di Case Castella del comune di Balsorano (L'Aquila), viene trovato il corpo senza vita di **Cristina Capoccitti**, una bambina di 7 anni, scomparsa la sera precedente.

Il corpo di Cristina è seminascosto in un anfratto, a circa duecento metri dalla sua abitazione. La bambina è completamente nuda.

Il padre della piccola, **Giuseppe**, 35 anni, è infermiere all'ospedale di Avezzano, la madre, **Maria Dina Valentini**, 33, lavora in un'azienda tessile, sempre di Avezzano. La coppia ha anche un altro figlio: **Samuele**, di 13 anni.

La piccola Cristina avrebbe subito (particolare in seguito smentito) prima un tentativo, non riuscito, di violenza carnale, poi è stata strangolata e alla fine è stata colpita più volte alla testa e al volto con un grosso sasso.

**27 agosto 1990:** I carabinieri rendono noto di aver identificato il presunto assassino di Cristina Capoccitti. E' un minore, **M.P.**, di 13 anni, cugino della vittima.

Il ragazzo viene sottratto a stento dai militari ad un tentativo di linciaggio da parte degli abitanti della frazione di Case Castella.

M.P. confessa subito il delitto, affermando che la bambina avrebbe battuto la testa, cadendo accidentalmente da un muretto sul quale si trovava assieme a lui. Preso dal panico per il sangue che colava dalla ferita, il ragazzo l'avrebbe quindi strangolata, nascondendone il corpo sotto un cespuglio.

Ma davanti al **sostituto procuratore di Avezzano, Mario Pinelli** e al **procuratore presso il Tribunale per i minorenni dell'Aquila, Duilio Villante**, M. P. ritratta tutto, accusando suo padre, zio della piccola Cristina, **Michele Perruzza**, un muratore di 40 anni.

Contro Peruzza, che si dichiara innocente, ci sono anche le dichiarazioni della moglie, sorella della madre della bambina uccisa, la quale, dopo aver insistito per oltre un'ora sulla colpevolezza del figlio, ha infine rivelato ai due magistrati di aver raccolto lei stessa la confidenza del marito poco dopo il delitto.

Il tredicenne figlio del carpentiere racconta ai magistrati di aver visto il padre allontanarsi con Cristina verso il vicino boschetto, dove poi è stato trovato il corpo, e di aver assistito al tentativo di violenza carnale.

*“Se mio figlio ha detto queste cose allora è stato lui ad uccidere Cristina”*, risponde Michele Peruzza.

**28 agosto 1990:** si aggrava la posizione di Michele Peruzza: indumenti con macchie di sangue vengono trovati sul tetto della sua abitazione.

**3 settembre 1990:** Mauro, il figlio tredicenne di Michele Perruzza, secondo una perizia psicologica di parte, fatta eseguire dai difensori del padre, è uno “*psicolabile*”. “*La condizionabilità del ragazzo, confermata dal test psicologico - afferma l’avv. Carlo Maccallini, difensore di Michele Peruzza - va riferita anche alla situazione sociale ed ambientale nella quale questi si trovava al momento dell’interrogatorio: prelevato di casa in piena notte e con il rischio del linciaggio da parte della popolazione; ore ed ore di interrogatorio sotto una sfilza di domande. Sotto questo profilo riteniamo che ci sia stato un condizionamento nella sfera psichica del ragazzo, non certo per volere degli investigatori. Bisogna insomma tener conto che si tratta di un ragazzo psicologicamente non maturo e le cui reazioni o dichiarazioni vanno esaminate e prese in considerazione, tenendo conto di questa situazione. Non deve stupire, in sostanza, che sotto il tiro delle domande egli abbia fornito diverse versioni agli investigatori. ma nessuna di queste versioni può essere di per sé ritenuta più credibile delle altre*”.

**8 settembre 1990:** altro elemento d’accusa contro Michele Perruzza. E’ la testimonianza di una ragazzina di 14 anni di Balsorano che un anno fa, come riferisce agli investigatori, avrebbe ricevuto attenzioni “*particolari*” dall’indagato. Intanto la moglie di Peruzza ritratta la confessione resa agli investigatori la sera dell’arresto del marito, quando lo aveva accusato dell’omicidio.

**12 ottobre 1990:** Michele Perruzza rimane in carcere. Lo decide il **Tribunale della Libertà dell’Aquila**. Nella motivazione si fa riferimento al convincimento che l’uscita dal carcere di Perruzza costituirebbe un elemento condizionante per il figlio, che non ha mai ritrattato le accuse rivolte al padre.

**16 ottobre 1990:** il **perito d’ufficio, Prof. Bruno Della Piccola**, deposita in Tribunale le perizie disposte dal **giudice per le indagini preliminari, Giorgio Maria Rossi**, sui capelli e sulle macchie di sangue trovati sugli indumenti di Michele Perruzza. I risultati delle perizie confortano la tesi accusatoria: confermano “*con altissime percentuali*” di probabilità che sia i capelli, sia il sangue appartengano alla piccola vittima. Ma, come spesso accade, si tratta di perizie dai risultati discutibili. Oltretutto c’è da considerare che Perruzza non ha mai riconosciuto l’indumento (gli slip) come suoi.

**18 ottobre 1990:** i difensori di Michele Perruzza presentano un ricorso in **Cassazione** contro la decisione del Tribunale della Libertà dell’Aquila di respingere la richiesta di scarcerazione del loro assistito

**31 ottobre 1990:** un avviso di garanzia, nel quale si ipotizza il reato di omicidio volontario, viene inviato dalla **procura per i minorenni dell'Aquila** a Mauro, il figlio tredicenne di Michele Perruzza.

A questo punto l'omicidio di Cristina Capoccitti si dipana lungo due inchieste, condotte parallelamente dalla procura di Avezzano e dalla procura per i minorenni dell'Aquila, che portano a due diverse conclusioni. La procura di Avezzano ritiene indiziato di omicidio Michele Perruzza; la procura dei minori sembra invece aver individuato l'omicida in Mauro Perruzza, figlio di Michele.

**6 novembre 1990:** il sostituto procuratore di Avezzano, Mario Pinelli, deposita la richiesta al Gip di rinvio a giudizio per Michele Perruzza. I reati indicati dal magistrato nella richiesta di rinvio a giudizio sono: omicidio volontario pluriaggravato, ratto a fine di libidine e occultamento di cadavere.

Nei reati contestati al muratore non c'è il tentativo di violenza carnale. I risultati dell'autopsia sul corpo della piccola Cristina, infatti, smentiscono le prime voci di un tentativo di violenza sessuale.

**12 novembre 1990:** gli **avvocati Mario e Carlo Maccallini** rinunciano a difendere Michele Perruzza. I Maccallini giustificano la loro decisione con la nomina, "*non concordata*", di un altro difensore, l'**avv. Leonardo Casciere**.

**14 novembre 1990:** Il Giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale per i Minorenni dell'Aquila, **Silvia Fabrizio**, dispone l'archiviazione dell'inchiesta avviata dalla procura dei Minori su Mauro, il figlio tredicenne di Michele Perruzza.

**21 novembre 1990:** il Gip di Avezzano rinvia a giudizio Michele Perruzza con le imputazioni di omicidio volontario aggravato, ratto a fine di libidine e occultamento di cadavere.

**29 novembre 1990:** la prima sezione della Cassazione respinge il ricorso della difesa di Perruzza contro il Tribunale della Liberta' dell'Aquila. Michele Perruzza resta in carcere.

**15 gennaio 1991:** comincia il processo contro Michele Perruzza.

**15 marzo 1991:** nonostante le ritrattazioni delle accuse in aula della moglie, Michele Perruzza viene condannato all'ergastolo per l'omicidio della nipotina di sette anni, Cristina Capoccitti.

Nella motivazione, i giudici fanno riferimento agli esami ematici, tricologici e genetici eseguiti sulla canottiera e sugli slip sequestrati in casa di Michele Perruzza. Inoltre, risulta credibile la "superteste" **Rosa Perruzza in Capoccitti** la quale nel corso del dibattimento ha riferito che la sera dell'omicidio, mentre rientrava nella sua abitazione, attigua a quella di Michele Perruzza, sentì ripetere più volte da quest'ultimo, rivolto alla moglie, la frase "*Cristina è morta*".

**15 aprile 1991:** l'**avv. Antonio De Vita**, romano, è il nuovo difensore di fiducia di Michele Perruzza.

**23 novembre 1991:** colpo di scena al processo d'Appello contro Michele Perruzza. Mentre si attende la sentenza, i giudici decidono di riaprire parzialmente il dibattimento per ascoltare il figlio tredicenne dell'imputato. La corte, inoltre, nomina un perito, il **prof. Silvio Merli**, dell'Istituto di medicina legale dell'università di Roma, perché vengano chiarite le cause esatte e la dinamica della morte della bambina. Tra i quesiti ai quali dovrà rispondere il nuovo perito figurano la compatibilità delle impronte riscontrate sul collo della bambina e la mano dell'imputato, l'accertamento sulla intensità dell'emorragia scaturita dalla lesione al capo che la bambina presentava e la compatibilità tra quella lesione e il sasso insanguinato trovato sul luogo del delitto.

Il perito, infine, dovrà spiegare alla corte se la grossa lesione al capo è avvenuta prima o dopo la morte della bambina e se si sia trattato di un trauma attivo o passivo: cioè se la bambina sia stata colpita al capo con il pesante sasso o vi sia stata sbattuta contro, come ha sostenuto l'accusa, o se invece, come ha sostenuto la difesa, la bambina vi abbia battuto la testa dopo aver inciampato nel tentativo di fuggire al suo aggressore.

**29 novembre 1991:** nel corso di una drammatica udienza a porte chiuse, in fase di processo d'Appello, Mauro, il figlio minore di Michele Perruzza, torna ad accusare il padre dell'omicidio di Cristina. Il ragazzo conferma di aver visto, da una distanza di una trentina di metri, il padre Michele afferrare al collo la bambina, che in quel momento sarebbe stata senza vestiti.

Mauro Perruzza conferma anche di essersi autoaccusato in un primo tempo dell'omicidio per difendere il padre.

Dopo il figlio di Michele Perruzza, la corte ascolta il **prof. Bruno Dalla Piccola** che conferma l'attendibilità dei risultati che hanno attribuito alla bambina uccisa il sangue e i capelli rinvenuti sugli indumenti sequestrati in casa Perruzza.

**30 novembre 1991:** *“Io sono innocente, perché quella maledetta sera sono stato tutto il tempo con mia moglie. Cristina non era con me. Era con mio figlio Mauro l'ultima volta che l'ho vista”.*

E' questo uno dei passaggi di una lettera di 26 pagine che Michele Perruzza scrive all'**Associazione Vittime dell'Ingiustizia**.

Michele Perruzza, nella lettera, afferma di aver visto Cristina l'ultima volta verso le 20.20 allontanarsi con il figlio tredicenne. Perruzza racconta ancora di essere stato con il figlio a lavorare presso la casa in costruzione; di aver poi lasciato lo stesso ragazzo a controllare la carne sul *barbecue* mentre egli si recava con la moglie a casa della madre di lui per ricevere una telefonata del **figlio Daniele**, da soli tre giorni in servizio di leva. *“Quando siamo tornati, alle 20.15-20.20 - scrive Perruzza - c'erano*

*Mauro e Cristina. Come siamo entrati dal cancello che costeggia la scalinata, loro sono partiti fuori e dove sono andati io non lo so. Anche mia suocera li ha visti”.*

Il muratore racconta quindi che lui e la moglie hanno mangiato solo qualcosa e che lui ha chiesto di tornare a casa perché voleva dormire. *“Giunti davanti al cancello dell’abitazione - scrive - ci siamo imbattuti in Mauro e insieme siamo rientrati a casa. Erano le nove meno un quarto, meno dieci. Da casa non sono più uscito e non è vero che ho detto la frase ‘Cristina e’ morta,’ poiché non sapevo della disgrazia e, qualora lo avessi saputo, non ero certo stupido da gridare così forte”.*

Perruzza infine dice che è per lui un gran sollievo sapere che la moglie conosce la verità *“poiché essa potrà far capire ai miei figli che non sono un assassino”.*

Riguardo alle accuse del figlio afferma: *“Mauro a me ha scritto una lettera dove mi dice che lui di tutto questo non ha detto niente. E questa lettera ce l’ha l’avvocato”.*

**21 gennaio 1992:** la Corte d’ Appello dell’Aquila, con una decisione a sorpresa, si reca sul luogo dove il **23 agosto 1990** fu uccisa la piccola Cristina Capoccitti.

La prima verifica, richiesta dai legali di Perruzza, riguarda la possibilità di vedere da un capanno il luogo del delitto, come affermato dal figlio di Michele Perruzza. Questi ha infatti dichiarato, dinanzi alla corte, di aver visto dal capanno il padre Michele stringere al collo, con le mani, la piccola Cristina.

Nella stessa udienza salta fuori l’esistenza di una registrazione su nastro magnetico contenente la ritrattazione del figlio tredicenne di Michele Perruzza nella quale il ragazzo ammette di essersi in un primo tempo autoaccusato dell’omicidio per difendere il padre, fornendo una prima versione e ricostruzione dell’omicidio di Cristina. Questa registrazione, che secondo la difesa fu fatta ascoltare a Michele Perruzza prima del suo arresto, non corrisponderebbe, almeno in parte e sempre a parere della difesa, alla successiva verbalizzazione fatta, e contenuta agli atti, dell’interrogatorio del ragazzo.

**29 gennaio 1992:** la **corte d’Appello dell’Aquila** conferma la condanna all’ergastolo a Michele Perruzza. Pur confermando la pena, la corte esclude l’aggravante delle sevizie e della crudeltà sulla piccola vittima, attribuita all’imputato dalla corte di primo grado.

**31 gennaio 1992:** il settimanale **Oggi** pubblica una lettera scritta da Mauro Perruzza a suo padre Michele nella quale il ragazzo afferma di essere stato costretto ad accusarlo dietro la minaccia di finire in collegio.

**27 febbraio 1992:** *“La causale dell’omicidio è da rinvenirsi nella morbosa inclinazione sessuale del Perruzza verso bambine in età prepuberale”:* lo si legge nelle motivazioni della sentenza con quale la corte d’Appello dell’Aquila ha confermato la condanna all’ergastolo a Michele Perruzza.

*“La morte della piccola Cristina - aggiunge la motivazione - fu dovuta ad un meccanismo combinato di soffocazione e strozzamento, ciò che dimostra in*

*maniera inconfutabile che la bambina fu volontariamente uccisa e non vittima di un fatto accidentale”.*

A tali conclusioni la corte è giunta per le testimonianze di Mauro Perruzza - il figlio tredicenne di Michele, che si era prima accusato dell'omicidio e poi aveva accusato il padre - di Rosa Perruzza, parente del condannato, e dalle tracce biologiche della bambina rinvenute sugli indumenti intimi dello zio (capelli su di una canottiera e sangue su di uno slip).

Sul piano dell'accaduto, nelle motivazioni si sostiene che *“la piccola fu dapprima colpita con un mezzo contundente almeno quattro volte sulla testa e poi uccisa, in pochissimi minuti, con un' azione combinata di soffocazione e strozzamento mentre era supina sul ciglio di un muretto e con la nuca appoggiata su una grossa pietra inserita alla sommità di quel muretto; pietra che, macchiata del sangue della bambina e sottoposta ai violenti scossoni inferti alla vittima dall'aggressore, finì per staccarsi dall'alloggiamento e cadere sul terreno sottostante”.*

La natura *“sessuale”* dell'uccisione, quale *“tragica conseguenza”* dell'approccio dello zio, è dimostrata *“dalla seminudità in cui fu rinvenuto il corpo”* e da escoriazioni rilevate ai genitali. Il Perruzza è *“incline a tendenze pedofile”* e l'uccisione sarebbe stata *“opera di chi non poteva assolutamente permettere che il fatto potesse risapersi nel piccolo paese”.*

Infine, il figlio del Perruzza *“ha dato prova di notevole fermezza, consapevole della gravità e della rilevanza delle parole che stava pronunciando e del pregiudizio che esse recavano alla linea difensiva del padre”.*

**18 agosto 1992:** L'Associazione Vittime dell'Ingiustizia promuove la costituzione di un **Comitato italiano giustizia per Michele Perruzza.**

**1 settembre 1992:** il **Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Avezzano, Giuseppe Grieco**, convalida l'arresto del giornalista pubblicista **Gennaro De Stefano**, 41 anni, di Avezzano, per detenzione di sostanze stupefacenti, 23 grammi di cocaina nascosti nella sua automobile.

Il giornalista è autore del libro ***Il delitto di Balsorano*** la cui tesi finale è che la piccola Cristina Capoccitti non è stata uccisa dallo zio Michele Perruzza.

**25 settembre 1992:** per la prima volta in un' aula giudiziaria, Michele Perruzza accusa esplicitamente il figlio.

Comparso dinanzi al Gip di Avezzano, Giuseppe Grieco, per rispondere - insieme alla moglie, Maria Giuseppa Capoccitti - di concorso in violenza morale e minacce nei confronti proprio del figlio, Mauro, all'epoca dei fatti tredicenne.

Secondo l'accusa, i due avrebbero istigato il figlio ad autoaccusarsi del delitto.

**28 settembre 1992:** la **prima sezione penale della Cassazione**, presieduta da **Corrado Carnevale**, conferma la condanna all'ergastolo per Michele Perruzza.

**14 ottobre 1992:** il caso dell'omicidio della piccola Cristina Capoccitti torna all'esame della Cassazione, anche se non per quanto riguarda la condanna all'ergastolo inflitta allo zio della bambina, Michele Perruzza, ma per un nastro magnetofonico che la difesa di Perruzza sostiene sia stato sottratto dagli investigatori. La registrazione fonografica, secondo la difesa di Perruzza, conterrebbe le prime dichiarazioni accusatorie del figlio di Perruzza, allora tredicenne, nei confronti del padre, rese tra l'1,25 e le 4,20 del **27 agosto 1990** all'interno della procura di Avezzano. Dichiarazioni queste che, sempre secondo la difesa, sarebbero state fatte ascoltare a Michele Perruzza ed a sua moglie per indurli l'uno a confessare e l'altra ad accusare il marito del delitto.

Dichiarazioni però, avevano denunciato i legali di Perruzza, che non sarebbero le stesse poi verbalizzate ed allegate agli atti del processo dal pubblico ministero.

**5 marzo 1993:** Michele Perruzza viene rinviato a giudizio, assieme alla moglie Maria Giuseppa Capoccitti, per presunte minacce nei confronti del figlio, Mauro, per averlo istigato ad autoaccusarsi del delitto.

**27 gennaio 1994:** Michele Perruzza e la moglie vengono assolti dall'accusa di aver istigato il figlio ad autoaccusarsi.

La difesa di Michele Perruzza annuncia di puntare ad ottenere una revisione del processo principale per l'omicidio di Cristina.

**7 febbraio 1994:** Fu un vero e proprio complotto quello ordito nei confronti del giornalista pubblicista di Avezzano, Gennaro De Stefano, "*incastrato*" per "*punizione*" da alcuni poliziotti che avrebbero fatto nascondere nella sua automobile 23 grammi di cocaina, accusandolo poi di spaccio. Una punizione legata alle sue critiche nei confronti degli investigatori per le indagini condotte sull'omicidio di Cristina Capoccitti.

Il Gip di Avezzano, Giuseppe Grieco, assolve "*per non aver commesso il fatto*" De Stefano dall'accusa di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti e rinvia a giudizio tre poliziotti, due pregiudicati e una donna, accusati di aver, a vario titolo, posto la droga nell'auto, dichiarato il falso e arrestato illegalmente il giornalista.

Si tratta del **viceispettore Pietro Di Giamberardino**, dell'**ispettore Virginio Giffi**, dell'**agente Enrico Palmerini**, dei pregiudicati **Pietro Catini** ed **Antonio Ferreri** e della **sorella di Ferreri, Marina**.

**5 luglio 1994:** Michele Perruzza viene ricoverato all'ospedale di Spoleto per i postumi di un ictus cerebrale.

**21 luglio 1994:** un risarcimento di 27 milioni di lire per ripagarlo di 57 giorni di carcere ingiusto viene liquidato dalla corte d'Appello dell'Aquila al giornalista pubblicista Gennaro De Stefano, arrestato nell'**agosto del 1992** perché "*incastrato*" da funzionari e poliziotti del commissariato di Avezzano che gli fecero nascondere 23 grammi di cocaina nell'automobile da un pregiudicato.

**16 settembre 1994:** Un uomo di Balsorano, **Raffaele Rotondi**, di 45 anni, viene arrestato perché sospettato di aver compiuto, negli ultimi 15 anni, una serie di reati legati alla violenza sessuale su minori. L'ordine di custodia cautelare della magistratura, nel quale si ipotizzano reati come violenza carnale, atti di libidine, sequestro di persona, viene emesso in seguito a denunce presentate da alcuni genitori che avevano riferito confidenze dei figli.

**27 aprile 1995:** la **sesta sezione penale della Cassazione** annulla la sentenza con la quale, il **27 gennaio 1994**, il Tribunale di Avezzano aveva assolto i coniugi Perruzza dall'accusa di aver costretto il loro figlio Mauro ad autoaccusarsi dell'omicidio della piccola Cristina.

**4 luglio 1995:** nuovamente assolti dal Tribunale dell'Aquila, con la formula "*perché il fatto non sussiste*", i coniugi Perruzza, accusati di "*violenza o minaccia*" nei confronti del figlio minore Mauro per averlo indotto ad autoaccusarsi dell'omicidio della cugina, Cristina Capoccitti.

**12 giugno 1997:** "*L'unica certezza che ho è che mio marito, Michele Perruzza, non è l'assassino di Cristina perché è sempre stato con me. Che sia stato Mauro, invece, non l'ho mai accettato e continuo a non accettarlo, perché anche se non è più con me e' sempre mio figlio*". Maria Giuseppa Capoccitti, moglie dell'ergastolano Michele Perruzza, e madre di Mauro, anche dopo sette anni, continua a non accettare il fatto che l'unica alternativa all'estraneità del marito sia quella di considerare il figlio, Mauro, responsabile dell'omicidio di Cristina Capoccitti.

Nel corso di un ennesimo processo ai coniugi Perruzza che riguarda il reato di autocalunnia del figlio Mauro, la donna racconta di aver vissuto drammaticamente questa vicenda, sola fin dall'inizio, combattuta tra due fuochi che investivano o il figlio o il marito. La moglie di Perruzza spiega il fatto che essa abbia potuto in un primo momento accusare il marito: "*Mi urlavano nelle orecchie, in una stanza piena di poliziotti e se non avessi firmato quelle accuse contro mio marito mi avrebbero tolto il figlio più piccolo. Mauro sarebbe finito in un manicomio giudiziario e io sarei stata sbattuta in galera*".

Michele Perruzza torna invece ad accusare il figlio Mauro del delitto: "*Me ne sono convinto dopo 16 mesi di carcere ma alla fine non può essere altrimenti. La convinzione è scattata in me quando Mauro, nella sua ultima dichiarazione in corte d'Appello, ha detto di aver visto la Renault bianca che ho visto anch'io scendere dalla strada. Ma io ero a 20 metri; lui diceva di essere sul tetto del capanno, da dove non si può vedere nulla perché è troppo lontano. Lì ho capito che Mauro era sul luogo del delitto, che è invece vicino alla strada*".

**1 luglio 1997:** è ancora nascosta, forse, in un paio di slip, sequestrati sette anni fa sul tetto della casa di Michele Perruzza, la verità sull'omicidio della piccola Cristina Capoccitti.

Ne sono convinti due autorità in campo di Dna, i **professori Angelo Fiori e Vincenzo Pascali**, e se ne è convinto anche il Tribunale di Sulmona che, pur in un processo collaterale a quello sull'omicidio (chiuso con la definitiva condanna all'ergastolo di Michele Perruzza), ha accolto l'istanza della difesa del muratore di Balsorano di acquisire agli atti del processo quegli slip per ripetere l'esame del Dna. Ma questa volta, come hanno spiegato Fiori e Pascali, periti nominati dalla difesa, la prova non riguarderà le tracce di sangue che i test effettuati a suo tempo hanno già stabilito appartenere alla piccola Cristina, bensì ogni riscontrabile "**residuo di liquido organico**", in prevalenza urina, che possa far risalire con certezza all'identità di chi aveva indossato quegli slip.

L'accusa ha sempre sostenuto che gli slip erano della marca e della misura di quelli usati dal muratore; la difesa di quest'ultimo sostiene invece che essi erano regolarmente indossati anche dal figlio Mauro.

**23 agosto 1997**: era praticamente impossibile che Mauro Perruzza, dal tetto di un capanno, la sera del **23 agosto 1990**, potesse vedere suo padre, Michele, uccidere la piccola Cristina Capoccitti.

L'esperimento (già compiuto dalla corte d'Appello dell'Aquila, ma alle 16 di pomeriggio del mese di **novembre del 1991**), viene ripetuto con l'impiego di uno speciale apparecchio di misurazione della luce, fornito dall'Università di Bologna.

E l'esito, secondo la difesa di Michele Perruzza, smonta clamorosamente la deposizione del figlio accusatore del muratore che, all'epoca tredicenne, affermò di aver visto da lì il padre che con le mani stringeva il collo di Cristina.

**7 novembre 1997**: reperti invertiti, buste senza i sigilli. Un nuovo giallo getta ombre sulla conduzione delle indagini sull'omicidio della piccola Cristina Capoccitti.

I consulenti d'ufficio che avrebbero dovuto assumere l'incarico di una doppia indagine genetica sugli slip sequestrati il **26 agosto del 1990** nell'abitazione di Michele Perruzza per accertare chi realmente li indossasse quella sera (il muratore sostiene che li aveva il figlio Mauro), scoprono che lo slip catalogato come reperto 27/99 era stato invertito con un altro. E le buste non era regolarmente sigillate.

**20 gennaio 1998**: le conclusioni della perizia sul Dna sugli slip escludono la compatibilità tra le tracce di sostanze organiche (urina) e il Dna di Michele Perruzza. Il risultato, quindi, è che quegli slip non erano stati indossati da Michele Perruzza

**22 gennaio 1998**: il Tribunale di Sulmona respinge la richiesta del **pm, Giovanni Melogli**, di integrare la perizia d'ufficio sul Dna che scagionerebbe Michele Perruzza dall'omicidio della nipotina, Cristina Capoccitti.

La decisione del Tribunale assegna quindi una grande autorevolezza all'esito peritale. Secondo la difesa di Michele Perruzza il risultato della perizia rappresenta il cardine principale sul quale fondare la richiesta di revisione del processo.

**6 marzo 1998:** nove diverse e contrastanti versioni. Ed ora la decima, davanti al **Tribunale di Sulmona**, anche questa diversa e in contrasto con le precedenti. E' il numero delle dichiarazioni che, nel tempo, Mauro Perruzza ha reso sull'omicidio della piccola Cristina Capoccitti.

Ci sono dei passaggi, nella versione di Mauro, che continuano a non coincidere con gli atti processuali e con i risultati d'indagine. Primo fra tutti il luogo da dove il ragazzo dice di aver visto il padre uccidere.

Mauro conferma di aver osservato la scena del delitto dal tetto di una porcilaia, a 55 metri di distanza. Ma una perizia tecnica, compiuta il **23 agosto 1997**, alla stessa ora in cui sarebbe avvenuto l'omicidio, ha stabilito che da quel punto, già dalle 20,25 non era possibile neppure distinguere le sagome.

Una cosa sola ammette Mauro Perruzza. Di aver detto nel tempo *“tante bugie”*: *“L’ho fatto nella speranza che tutte quelle versioni contrastanti mi rendessero poco credibile e salvassero mio padre. Ora però, poiché mi sono accorto che finivano tutte per ritorcersi contro di me, ho voluto dire tutta la verità. E quella di oggi è tutta la verità”*.

**6 marzo 1998:** gli slip macchiati del sangue di Cristina Capoccitti, trovati sul tetto attiguo a quello di casa Perruzza, potrebbero essere di Mauro Perruzza e non di suo padre Michele. Lo affermano i periti del Tribunale di Sulmona.

**7 marzo:** Michele Perruzza e sua moglie, Maria Giuseppa Capoccitti, vengono nuovamente assolti *“perché il fatto non sussiste”* dall'imputazione di istigazione all'autocalunnia nei confronti del loro figlio Mauro.

**7 marzo 1998:** Giuseppe Capoccitti, padre della piccola Cristina, presenta una denuncia contro il **presidente del Tribunale di Sulmona, Oreste Bonavitacola**, che ha condotto il processo a carico di Michele Perruzza e sua moglie per l'accusa di istigazione all'autocalunnia.

Capoccitti definisce un *“processo vergnoso e pilotato”* quello celebrato a Sulmona e sostiene che il giudice Bonavitacola ha *“fatto fare un falso sopralluogo”*, con riferimento alla perizia compiuta sul luogo del delitto il **23 agosto del 1997** per una verifica sulla visibilità in quei luoghi nell'ora in cui avvenne l'omicidio di Cristina.

**22 aprile 1998:** Mauro Perruzza è *“inattendibile”* nelle sue accuse ai genitori; al contrario, le sue dichiarazioni autoaccusatorie risultano *“esposizione credibile di una vicenda vera”*.

Su questi due aspetti, e sui risultati delle perizie sulla visibilità sul luogo del delitto e sul dna rilevabile dai reperti organici sugli slip, poggiano le motivazioni della sentenza di assoluzione di Michele Perruzza e di sua moglie, Maria Giuseppa Capoccitti, dall'accusa di induzione all'autocalunnia ai danni del figlio Mauro.

Nella motivazione alla sentenza si legge che la tesi di Mauro di avere visto il padre uccidere Cristina da un capanno, è contraddetta dalla perizia ambientale. Per il perito, infatti, *“da quella postazione non era possibile vedere la scena neanche di giorno,*

*dato che tra essa e il luogo del delitto vi era una distanza di 51 metri e non di 20, come dichiarato da Mauro*". Inoltre, una volta collocato l'orario alle 20.45 del 23 agosto 1990, per il Tribunale *"non vi è dubbio che Mauro mente platealmente"*.

La credibilità di Mauro, è scritto ancora, *"riceve poi un colpo fatale quando si affronta il tema del Dna"*. L'esito della prova del Dna *"è stato quello della certa non riferibilità a Michele Perruzza del Dna estratto dai campioni per l'incompatibilità dei due codici genetici"*.

Quanto poi all'esame del Dna mitocondriale (trasmissibile per linea femminile), a cui si è sottoposto lo stesso Mauro, è stato verificato che *"le cinque posizioni della sequenza del Dna di Mauro erano perfettamente coincidenti con quelle della sequenza del Dna dei campioni rilevati dagli slip"*.

Insomma quegli slip era Mauro ad indossarli e non suo padre Michele.

**20 febbraio 1999:** la sentenza con la quale il **Gip di Milano, Sergio Piccinni Leopardi**, proscioglie un giornalista e il direttore del settimanale **Oggi** per un articolo pubblicato nel **novembre del 1997** apre un nuovo scenario.

*"Lo picchiarono a sangue e Mauro accusò il padre"* era il titolo dell'articolo che tendeva a dimostrare che Mauro Perruzza, cugino di Cristina, che prima si autoaccusò dell'omicidio e poi accusò il padre, fu in realtà costretto con la forza dagli investigatori a cambiare versione.

Per quell' articolo, il suo estensore, Gennaro De Stefano (che sul caso Balsorano ha scritto anche un libro e che era stato "incastrato" e fatto arrestare da alcuni dirigenti del commissariato di Avezzano) e il **direttore del settimanale, Paolo Occhipinti**, furono querelati dai poliziotti che sostennero l'interrogatorio.

Nel decreto di archiviazione, il Gip ha motivato la decisione con il fatto che si è trattato della *"divulgazione di un fatto storico realmente avvenuto"*.

La motivazione del Gip di Milano si basa anche sulla sparizione della cassetta con registrata la confessione di Mauro. Alcuni poliziotti hanno infatti testimoniato che la cassetta sarebbe stata distrutta poiché si sentivano le urla di Mauro.

**22 dicembre 1999:** la corte d'Appello dell'Aquila ribalta la sentenza di primo grado del Tribunale di Sulmona che aveva assolto Michele Perruzza e sua moglie dall'accusa di aver istigato il loro figlio Mauro ad autoaccusarsi in un primo momento dell'omicidio.

La corte stabilisce che il reato per il quale i Perruzza dovevano essere giudicati non era quello di istigazione all'autocalunnia, ma di induzione all'autocalunnia: reato meno grave per il quale ha dichiarato il *"non doversi procedere per intervenuta amnistia"*.

**12 luglio 2001:** una richiesta di revisione del processo che portò alla condanna definitiva all'ergastolo di Michele Perruzza, in carcere da undici anni per l'omicidio della nipote di sette anni, Cristina Capocitti viene depositata presso la cancelleria della **corte d'Appello di Campobasso** dai legali di Perruzza.

Ma la stessa corte respinge la richiesta.

**19 febbraio 2002:** la **prima Sezione della Cassazione** respinge e dichiara inammissibile il ricorso proposto contro la decisione negativa della corte d'Appello di Campobasso sull'istanza di revisione del processo.

**23 gennaio 2003:** Michele Perruzza muore per un infarto nel carcere romano di Rebibbia.

Il **6 marzo dello stesso anno** Perruzza e la moglie sarebbero dovuti comparire davanti al Tribunale di Avezzano in un altro processo collaterale: erano accusati di calunnia nei confronti di due poliziotti. Anche questa circostanza, secondo i legali, avrebbe potuto fornire elementi utili per sperare in una revisione del processo per omicidio.

Un omicidio del quale Michele Perruzza si era sempre dichiarato innocente.